

LA PAROLA ALLA DIFESA

**Enrico Deaglio, ex direttore di Lotta Continua,
ha seguito fin dall'inizio il caso Sofri.
Convinto dell'innocenza degli imputati,
ha scritto per L'Espresso
questa ricostruzione critica dell'istruttoria Calabresi**

di **Enrico Deaglio**

Diciassette anni di istruttoria, di fotografie, di intercettazioni telefoniche, di agendine, di lettere anonime, di pentiti, di informatori, di interrogatori, di confronti: è l'istruttoria per il delitto Calabresi, quindici faldoni per un totale di undicimila pagine. Me le sono lette tutte.

L'estate scorsa il caso Calabresi-Sofri-Marino balzò sulle prime pagine dei giornali scalzandovi per settimane la ragazza del catamarano, il ministro degli Interni Gava che - apparentemente - stava rischiando il posto per l'affare Cirillo e i veleni di Palermo. Questi ultimi sono oggi gli unici che, a colpi di corvi e talpe, contendono lo spazio alle mantidi. Il caso Calabresi, invece, non fa più notizia: neppure tra gli inquirenti, a giudicare dalla sciatteria e dal disamore con cui il Pm Pomarici ha redatto le 75 pagine di requisitoria. Prove, come si sa, non ce ne sono; c'è invece una gran fretta di chiudere e sopra tutto galleggia l'orizzonte inesorabile di una conclusione per "insufficienza di prove".

C'è un pentito, naturalmente, Leonardo Marino, che si autoaccusa dell'omicidio del commissario, indica in Ovidio Bompreschi il suo complice e in Sofri e Pietrostefani i mandanti. Per lui, il Pm Pomarici mette le mani sul fuoco: **«La sua confessione è veramente spontanea e disinteressata, resa senza la spinta di alcuna motivazione estrinseca all'imputato. Al contrario, dalla piena confessione... l'imputato non poteva che aspettarsi pesanti conseguenze di carattere giudiziario».**

Provoca però un leggero fastidio trovare tra le carte un linguaggio quasi identico, a firma del Pm Libero Riccardelli, nel 1974. A quel tempo, il giudice aveva ricevuto la testimonianza di una detenuta al carcere di San Vittore, tale Luigina Ginepro che accusava il gruppo di Gianni Nardi (estrema destra) dell'uccisione del commissario, ed in particolare, la tedesca Gudrun Kiess.

Scriveva Riccardelli: **«Non è stato possibile cogliere un suo qualsiasi interesse pratico nella vicenda, il desiderio di un guadagno o di un qualsiasi vantaggio, un qualche attimo di incertezza, una qualche contraddizione: anzi la Ginepro era convinta che dalle sue rivelazioni non le potevano derivare che dei guai».**

Scriva Pomarici: «*La testimonianza di don Vincenzo Regolo ha confermato integralmente le dichiarazioni di Marino e lo stato di evidente turbamento che lo caratterizzava in occasione dei colloqui intercorsi tra di loro*».

Scriveva Riccardelli, nel 1974: «*Un elemento di riscontro della serietà dell'accusa si acquista immediatamente con la deposizione di don Albino Rizzato, il quale doveva ammettere di aver ricevuto dalla Ginepro una confidenza "di cui rimase molto impressionato"*».

Stesso linguaggio, e un prete a massima garanzia. La cosa buffa è che tocca a Pomarici scagionare, dopo quindici anni, la Kiess e riconoscere nella Ginepro una calunniatrice.

Agli atti dell'istruttoria, c'è tutto il memoriale del '72 di tale Marco Pisetta, che il giudice istruttore Lombardi citerà più volte a conferma dell'accusa.

Comincia così: «*Io sottoscritto Pisetta Marco intendo rendere piena confessione su tutte le azioni che in uno spirito di malintesa giustizia, inculcatemi da persone che per la loro educazione non avrebbero dovuto profittare della mia semplicità, ho compiuto e di cui ora sono fermamente pentito*».

Questo Pisetta denunciò tutto e tutti, fino a quando si scoprì che i suoi memoriali erano dettati da un gruppo di alti ufficiali dei carabinieri dediti ai depistaggi.

Sicuramente per pura coincidenza, ma anche Marino si presenta così: «*uomo semplice*», «*idealista*», «*strumentalizzato da intellettuali senza scrupoli*».

Eppure la stampa, da tempo scettica nei confronti degli innumerevoli pentiti che si presentano sulla scena, dei dubbi li aveva sollevati. Non sarà che questo Marino, un po' rapinatore, un po' pentito, un po' troppo pieno di debiti, nasconda qualcosa? No, i magistrati sono categorici: «*è un idealista*», lo hanno capito *ictu oculi*. Va bene. Ma allora perché Marino da diversi mesi, circolava con il capitano dei carabinieri Maurizio Meo della compagnia di Sarzana?

La circostanza non risulta agli atti. Per i magistrati Marino si è «*presentato spontaneamente*». Va bene. Può essere utile sapere che il capitano Meo è alle dipendenze del colonnello Giuseppe Lepore di La Spezia, recentemente incriminato per depistaggio di indagini per aver «*perentoriamente*» richiesto di indicare come causa della strage sul treno 904 l'esplosione di una valigia piena di petardi?

Non interessa assolutamente. Va bene.

Ma come si spiega che, mentre Marino compiva rapine e si confidava al prete, la sua compagna Antonia Bistolfi si recava da un avvocato per comunicargli il nome dell'uccisore di Calabresi?

«*Non esiste un previo accordo tra Marino e la Bistolfi*». Va bene.

Ma come si spiega che la signora Bistolfi ha dichiarato poi di non aver mai saputo nulla dell'omicidio Calabresi e Marino invece concede un'intervista in cui dice che lei ha sempre saputo tutto?

Si spiega così: quell'intervista non fu scritta da Marino, ma dal suo avvocato, che aveva equivocado. Ma allora perché l'avvocato non conferma di aver equivocado? Fatti suoi.

E con questo si chiude il capitolo della «*credibilità intrinseca*» del pentito.

Si passa quindi ai riscontri, i quali non portano una sola conferma alle accuse, ma solo una serie di smentite, contraddizioni, imbarazzanti rettifiche già riportate ampiamente dai giornali.

Ma solo leggendo gli atti si apprende che è soprattutto il racconto della dinamica dell'omicidio ad essere incredibile.

Marino verrà interrogato una sola volta sull'omicidio, alla fine del luglio '88 dal Pm Pomarici. Davanti al giudice istruttore, si limiterà a “**confermare**”. Inizia sbagliando il colore della macchina rubata. «**Era beige**», dice. Gli fanno presente che era blu. Marino si corregge: è blu.

Dichiara di aver avuto un lieve incidente automobilistico mezz'ora prima dell'attentato, mentre il guidatore che lo subì afferma che fu praticamente contemporaneo agli spari.

Dice di aver visto dallo specchietto retrovisore il commissario Calabresi uscire di casa insieme al custode dello stabile, ma questo nega di essere mai uscito dalla guardiola.

Dice di essersi fermato con l'automobile davanti ad un fruttivendolo e di essersi con lui guardato in cagnesco per dieci minuti, ma il fruttivendolo non esiste; esiste invece una fruttivendola che non è mai uscita dal negozio.

Dice che lo sparatore era arrivato sul luogo da solo, mentre i testi oculari affermano che lo sparatore scese dalla 125 blu.

Descrive a lungo la via di fuga, ma la sbaglia clamorosamente andando esattamente in senso opposto.

Si tratta di cose vecchie di 17 anni, ed è anche possibile e umano che ci si confonda.

Ciò che è straordinario è che il giudice istruttore non se ne sia neppure accorto e che, senza fare alcun riscontro, burocraticamente abbia continuato a scrivere «**tutti i particolari del racconto si sono rivelati esatti**».

Di un problema, però, i giudici si accorgono: due dei principali testimoni del delitto si dicono sicuri del fatto che alla guida della macchina ci fosse una donna.

Ma Pomarici non ha dubbi: «**L'emozione provoca confusione nella memorizzazione degli avvenimenti**».

Nel '74, quando il Pm Riccardelli accusava la Kiess di essere al volante della macchina, furono invece quei due testimoni ad essere valorizzati e tra gli atti compare anche, a suffragare la tesi, la relazione di servizio di una volante che la notte prima aveva fermato una 125 blu alla cui guida era «**una donna che mostrava le cosce, che furono notate dagli agenti operanti**».

Mesi dopo, poi, avviene un fatto veramente strano. Il 19 settembre la difesa di Bompressi chiede al giudice istruttore di confrontare le impronte del suo assistito con quelle trovate sull'automobile. Due giorni dopo compare agli atti la richiesta di Leonardo Marino di essere interrogato. Dichiara di essersi ricordato di aver sempre usato i guanti. Anche Bompressi aveva i guanti? No, ma la porta per entrare gliel'ho aperta io, risponde Marino. E l'interrogatorio finisce. Il giudice si dimentica di domandargli se anche quando hanno abbandonato precipitosamente l'automobile con il motore acceso, gli ha aperto la porta per uscire.

Curiosità che vengono dalle carte: quando Marino, in un interrogatorio “*drammatico*” fa per la prima volta il nome del suo complice, «*tale Bomessi... o Pomessi, di Massa*» (Ovidio Bompresi, che in realtà conosceva benissimo: la moglie lo aveva addirittura denunciato un anno prima!), prontamente i carabinieri producono una foto di Bompresi, in originale, senza bisogno di farla venire da Massa.

Curiosità, coincidenze, che sicuramente avranno una spiegazione.

Ci sono invece altri momenti in cui dalle carte traspare l'euforia dei magistrati.

Per esempio, quando Marino si presenta come una specie di “*grande terrorista*”, uno che ha iniziato a maneggiare pistole nel 1970, sa tutto di Lotta continua, di Prima linea ed è ancora “*su piazza*” nel 1986, tant'è che un tale romano soprannominato “*Straccio*”, da lui conosciuto 15 anni prima come militante di Lc, sale fino a Torino per affiliarlo alle Brigate rosse.

Parte la caccia a Straccio, identificato in Paolo Liguori, redattore del Giornale nuovo. Senza nemmeno inviargli una comunicazione giudiziaria, i due magistrati milanesi lo seguono e addirittura lo filmano mentre scende dal traghetto dopo una vacanza in Grecia. La cassetta viene mostrata a Marino che lo riconosce. Allora, per competenza, tutto l'incartamento parte trionfalmente per Roma, dove - come tutti sanno - Liguori protesta, chiede un confronto e non sarà, ovviamente, riconosciuto. E dove il Marino romano smentirà il Marino milanese.

Altro momento di euforia: Marino racconta che Lotta continua aveva un esecutivo che progettava omicidi e rapine. Fa dei nomi. Ed ecco allora partire le comunicazioni giudiziarie per il senatore Marco Boato, per Mauro Rostagno, per Roberto Merini; ed ecco sul piede di partenza quelle per Paolo Brogi, per Guido Viale, per Franco Bolis, per Cesare Moreno. Ma poi, improvvisamente, la cosa finisce lì e gli indiziati non saranno neppure interrogati.

Spiega Pomarici nella sua requisitoria, che sì, l'esecutivo c'era ma che Marino ha poi precisato che la decisione su Calabresi venne presa “*a maggioranza*” e le persone che aveva nominato avevano votato contro, per cui non valeva neppure la pena interrogarli.

Dunque, dunque. Votarono contro in sette, e a favore Sofri e Pietrostefani. Per fare maggioranze ce ne vogliono altri sei. Chi sono? Ai magistrati non interessa.

Ci sono poi i momenti in cui si adotta la mano pesante. E' il caso di Bompresi, indicato da Marino come lo sparatore. Per lui, il giudice Lombardi dispone, a differenza degli altri imputati “*l'isolamento*”. Il perché lo spiegheranno al cronista del Corriere della Sera: «*Speravamo tanto in un crollo del giovane*».

Stesso metodo anche per il terzo uomo, il basista dell'omicidio. Marino dice di non conoscerne il nome, ma i carabinieri lo identificano come Luigi Noia, che peraltro avevano fin dal 1970 indicato come uno dei capi di Lotta continua a Milano.

Noia lavora all'ambasciata italiana di New Dehli e non sa nulla di quanto avviene a Milano. Ed ecco allora il capitano Morini dei Cc convocare in tutta segretezza l'ambasciatore italiano, Paulucci di Calboli e chiedergli, su mandato del magistrato, la sua collaborazione per sfruttare “*l'elemento sorpresa*».

L'ambasciatore, naturalmente, si rifiuterà e poi scriverà il tutto al magistrato.

Seguiranno le scuse imbarazzate dei carabinieri, che affermano essersi trattato di un equivoco. Poi Noia, incriminato, arriva a Milano, viene messo a confronto con Marino che, ovviamente, non lo riconosce.

Altre curiosità: un cascinale di Biandrate, presentato come base militare di Lotta continua. Fece anch'esso dei bei titoli sui giornali. I magistrati scrissero che avevano le prove che era stato affittato da un militante di Lc. Ora si scopre che non era vero: è sempre stato dell'Arcivescovado.

I due militanti di Lc che pedinavano il commissario? Mai esistiti.

Il messaggio in codice segreto che avrebbe dovuto avvertire Sofri della riuscita dell'attentato? Si scopre, oggi, dagli atti che si trattava della telescrivente dell'agenzia Ansa.

La straordinaria rassomiglianza tra il fotokit diffuso dalla Questura e Ovidio Bompreschi? Continua a rimanere un punto forte dell'accusa. Il fotokit, però, non è quello del killer, ma quello di un uomo che comprò l'ombrello quattro giorni prima.

Potrei andare avanti.

Ci sono centinaia di pagine sulle vociferazioni di detenuti "*pentiti di sinistra*" che *«hanno sentito dire che era stata Lc»*.

Altrettante su detenuti "*pentiti di destra*" che hanno *«sentito dire che veniva dalla nostra parte»*.

Ognuno, naturalmente, aggiunge il proprio dettaglio.

Ci sono rapine raccontate da Marino che non quadrano né nel tempo, né nello spazio e quelle di cui gli atti *«nonostante minuziose ricerche»* non si trovano più.

Ma mi fermo qui.

Tra pochi giorni il giudice istruttore Lombardi scriverà la propria opinione finale.

Mi auguro che contenga una risposta ai quesiti che ho sollevato.

Me lo auguro, ma in realtà non ci credo molto.

Fonte: L'Espresso, 13 agosto 1989